

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

2Sam 12,1-13; Sal 31; 2Cor 4,5b-14; Mc 2,1-12

Omelia

La nona domenica dopo Pentecoste nel nuovo lezionario è sempre dedicata a Davide, re d'Israele. Egli è, per un primo aspetto, il modello ideale del re: nessuno di quelli che verranno sarà come lui; devoto come lui, umile come lui, servo di Dio e non padrone del gregge come lui. Nell'anno B è celebrata l'umiltà di Davide e nell'anno C l'incoronazione. Davide però non fu soltanto re ideale; fu anche re infedele, come saranno tutti. Infedele, nel senso di intendere il potere come privilegio e non come compito, come autorizzazione al dominio e non al servizio.

La prima lettura di quest'anno A si riferisce appunto al peccato di Davide. Il peccato è l'adulterio con la moglie di Uria, soldato del suo esercito, e il conseguente omicidio. Bersabea rimane incinta, e Davide trama in modo che Uria muoia. La sua morte deve apparire come una disgrazia; in realtà essa è voluta da Davide. Il gran potere del re rende possibile anche questo, che un omicidio appaia come un incidente di guerra.

In quel caso tuttavia il re è scoperto. Come? Ad opera del profeta. Si abbozza già nella storia di Davide un conflitto che sarà cronico nella storia della monarchia: quello appunto tra il re e il profeta, tra chi ha in mano la spada e chi ha on bocca la parola. La parola di Dio sarà paragonata a una spada, *vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla*; essa giudica i sentimenti e i pensieri (Ebr 4,12).

È come una spada nel senso che entra dentro. Non dentro la pelle; mas addirittura dentro l'anima. Entrare dentro l'anima non è facile: abitualmente essa è assai schermata, ha corazze molto resistenti. Per entrare dentro l'anima la parola del profeta deve percorrere una via sottile, addirittura trasversale. In che senso? Lo vediamo con chiarezza nel caso della parola di Natan a Davide.

Natan ha saputo del crimine del re Davide. Da chi ha saputo? Non necessariamente da Dio, in maniera miracolosa. Dio ha molte vie per far conoscere la verità; non sappiamo che via abbia scelto in quell'occasione. Il mio sospetto è che del crimine di Davide in realtà sapessero tutti; certo anche tacessero tutti, per timore. La rapidità con la quale Davide aveva preso Bersabea per moglie era un segno troppo sospetto. Fatto sta che Natan sapeva; Uria non era morto per la violenza dei nemici, ma per un inganno di Davide.

Che Natan sappia, ma non basta per accusare Davide. Correggere un fratello che sbaglia è sempre difficile; quando poi si tratta di un re diventa quasi impossibile. Il re infatti risponderà: "Non è vera la tua accusa, tu inventi tutto, tu vuoi minare la mia autorità". Per questo motivo egli può anche tagliarti la testa e in quel caso non si troverebbe nessuno in grado di riattaccarla. Natan dunque sa che deve procedere in maniera circospetta.

Racconta a Davide una vicenda; la racconta quasi fosse vera. Lui solo sa che è una parabola; Davide e tutti quelli che ascoltano pensano sia una storia vera. Essa dice di un ricco e di un povero. Proprio perché raccontata come storia vera, Davide si sente investito del compito di giudicare. E subito pronuncia la sentenza: *Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa*.

Davide può giudicare con tanta sicurezza perché la vicenda ascoltata riguarda un altro. Tutti noi sappiamo giudicare molto bene, quando si tratta della vicenda di altri. Davvero bene sappiamo giudicare? Diciamo che facilmente ci sentiamo autorizzati a farlo. Quando si tratta di altri, è facile vedere il bene e il male - soprattutto il male. Quando si tratta di noi, tutto diventa molto incerto. Solo dopo che Davide ha pronunciato la sua sentenza Natan dice il senso: *Tu sei quell'uomo!* La storia che ho raccontato è la tua. Davide non lo aveva capito perché era fuori di sé. La sua reazione indignata davanti al racconto di Natan era sincera, e tuttavia non vera; appunto perché egli era fuori di sé. Noi tutti siamo fuori di noi stessi, quando mostriamo di saper giudicare prontamente di tutti e di tutto, e non sappiamo confessare le nostre colpe.

Fuori di sé sono anche le molte persone radunate fuori della porta di casa a Cafarnao, quando Gesù annuncia la Parola. È difficile arrivare fino alla sua presenza a motivo della folla. La difficoltà è materiale, e in tal senso il paralitico fu calato davanti a lui dal tetto. Ma la difficoltà non è soltanto materiale; la difficoltà materiale è soltanto l'indice esteriore di una difficoltà che in realtà è spirituale. Gesù compie un segno esteriore; rimette in piedi quell'uomo; ma il gesto esteriore da lui compiuto è soltanto il segno di una guarigione interiore. Sarà compreso? Sarà compreso in particolare quegli scribi che erano seduti là? Improbabile. Di fatto non è compreso. Gesù deve aggiungere al segno esteriore la parola interiore, la parola che entra come una spada nel cuore.

Gli scribi presenti furono allora infastiditi dal gesto di Gesù. Perché infastiditi? Se interrogati, probabilmente non avrebbero saputo rispondere. E tuttavia era assai chiaro che essi erano infastiditi. Perché fossero infastiditi, lo spiega bene il racconto evangelico, che appare molto sofisticato. Nella versione originaria il racconto doveva essere più semplice e lineare; doveva suonare pressappoco così. *Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: Figlio, prendi la tua barella e va' a casa tua.* Ma Marco inserisce un'interpolazione. Gesù non dice subito: *Alzati e cammina*, ma dice: *Figlio, ti sono perdonati i peccati.* Questa dichiarazione di Gesù porta alla luce i segreti dei cuori; gli scribi presenti pensavano in cuor loro: *Costui bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?* In verità essi non difendono i diritti di Dio, ma la sua estraneità rispetto alle cose di questo mondo; vorrebbero che il potere di rimettere i peccati rimanesse in cielo e non scendesse sulla terra a scompigliare l'ordine della sinagoga.

Gesù, conoscendo dentro di sé che essi così pensavano dentro di loro, subito disse: *Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Alzati, prendi la tua barella e cammina"?* Che cosa è più facile? Certo è più facile dire: *Ti sono perdonati i peccati.* Prima di tutto perché la verità di queste parole non può essere verificata da nessuno; poi anche perché il peccato è cosa meno grave del difetto delle gambe – così almeno pensano segretamente gli uomini. A giudizio di Gesù decisamente più facile è dire *alzati e cammina.* Soltanto *perché voi sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra*, io dico a te – disse rivolto al paralitico – *alzati e cammina.*

Dobbiamo diventare tutti profeti, uomini dunque capaci di dire la parola che entra dentro, della parola che non si discute con gli altri, ma che alimenta la confessione interiore davanti a Dio. facilmente cerchiamo nel consenso degli altri conferma della parole esteriori che diciamo. Soltanto la parola che non ha bisogno di conferme esteriori serve a dire la verità; quella verità che soltanto nel silenzio e ponendosi davanti a Dio può essere confessata. Oggi vige il criterio dello *share*, degli indici di gradimento, Il Signore ci guidi sulla via della parola profetica,